

Prima di sparire | Mostra fotografica di Monia Pavoni

Testo critico di Chiara Canestrini

“Non credo che sia mai stata questione di essere figurativi o astratti. Piuttosto si tratta di porre fine a questo silenzio e a questa solitudine, di dilatare il petto e tornare a respirare” (Mark Rothko, Scritti sull'arte)

La prima personale di Monia Pavoni arriva dopo anni di intensa attività e sperimentazione la cui evoluzione ho avuto il privilegio di osservare da vicino ma che si è scelto, in questa occasione, di non ripercorrere. Prima di sparire dà il titolo ad una delle serie più recenti della fotografa, dove il mare è soggetto e forma dell'espressione artistica. La “sparizione” rimanda al processo di “astrazione” dell'immagine fotografica compiuto attraverso il movimento della camera, il cambio della messa a fuoco e i tempi lunghi di esposizione, ma allude anche a quella particolare consapevolezza che affiora quando il sole sta per tramontare, portando via con sé la razionalità del giorno e tutto il suo rumore. Siamo quindi coinvolti in un processo di sparizione che non è ancora terminato, ma l'indicazione si interrompe qui.

Cosa resiste alla dissolvenza? Cosa ne emerge? Prima di sparire è un messaggio aperto allo spettatore, l'incipit della poesia che ognuna ed ognuno di noi vorrà scrivere.

Fenomenologia del tramonto

I mari ritratti da Monia Pavoni sono il Tirreno di Livorno e l'Adriatico di San Benedetto del Tronto, luoghi in cui l'artista torna spesso a rifugiarsi per mettere a fuoco il proprio sentire. Nei suoi scatti ci spostiamo allora da est ad ovest, con lo sguardo rivolto al mare, mentre il sole tramonta di fronte o alle spalle regalandoci un'esperienza completamente differente. Anche l'atmosfera tonale delle opere ha un debito aleatorio col luogo e il momento in cui è stata scattata la foto, la particolare luminosità e le condizioni meteorologiche. Il dato temporale è richiamato nei titoli-giorni dell'anno (che siano questi date reali o ricorrenze simboliche, è lasciato ancora una volta all'associazione personale dei visitatori). Il tempo gioca un ulteriore ruolo nella percezione estetica delle opere, che richiede la stessa dilatazione con la quale sono state prodotte. Il mare è il paesaggio che ci consente di tornare a respirare e di allungare i tempi, in una contemplazione estetica del mondo e di noi stessi che prende sempre più la forma di una meditazione.

Metafisica dell'orizzonte

L'intera esposizione, come ogni singola opera di cui si compone, corre lungo la linea d'orizzonte. Le fotografie sono disposte una di fianco all'altra alla stessa altezza per l'osservatore, ricomponendo idealmente il piano dell'orizzonte.

Linee orizzontali tornano in ogni immagine, anch'esse di formato orizzontale e private della limitazione della cornice. C'è anche obliquità, immersione nell'acqua, ma mai verticalità o predominanza assoluta del cielo. L'assenza di verticalità, in questo limbo tra acqua e aria, può leggersi come l'impossibilità di trascendere i limiti della terra, che pure è la grande assente delle composizioni. L'orizzonte è meta che orienta lo sguardo ma è anche un luogo impraticabile. Se lo scorrere (dell'acqua, del tempo) è la modalità di tutto ciò che è al mondo, sentirlo ci riconnette, sfumando i confini tra dentro e fuori, tra noi stessi e gli altri esseri. L'orizzonte diventa allora metafora ambivalente della totale apertura e del ritorno a sé.

L'astrazione dell'immagine e la sparizione della figura umana non significano una rinuncia dell'artista alla dimensione esistenziale, alla prospettiva del soggetto. Al contrario, il mare rimanda sempre allo sguardo dello spettatore, quasi fosse una sua proiezione emotiva, un linguaggio primordiale che risale dal fondo, come un canto senza parole affidato alla potenza espressiva del colore.

Il sublime è ora¹

In riva al mare come il monaco di Friedrich², in search of the miraculous,³ possiamo restare in attesa fino all'oscurità, al perdersi delle forme di tutto ciò che conosciamo. Ma siamo ancora noi, qui e ora, abbiamo solo cambiato modalità di rapportarci all'esistente. L'esperienza contemporanea del sublime consiste proprio nella massima apertura del campo visivo ed esperienziale che ci riporta, come un'onda, indietro a noi stessi. Di fronte alla visione marina sentiamo il nostro fluire, il riverbero delle nostre onde interiori. Dalla prima alla seconda sala espositiva, la discesa è sempre più profonda, mentre la luce si abbassa. Sulla soglia tra acqua e aria, luce e oscurità, non si dà trascendenza ma intima connessione con la natura preziosa e precaria dell'Esserci. Il pavimento dorato sul quale ci muoviamo, come un sole basso prima di sparire, allude al giorno che sta per morire, e lo fa con coperte isoterliche di salvataggio.

Quando ho chiesto all'artista quale intenzione accomunasse le opere esposte, mi è stato risposto: "ho cercato di condividere la mia visione del mare, ma solo per invogliare lo spettatore a prendersi il tempo di tornare di fronte al mare, a goderselo con il proprio sguardo". Mi unisco al suo invito e se la mostra avrà avuto un qualche effetto sarà la vostra prossima contemplazione a dircelo. L'opera che manca al termine di questo percorso espositivo, ma che esso presuppone fin dalla sua ideazione, è il mare al posto dello spettatore.

Firenze, Ottobre 2018

¹ Il riferimento è a Barnett Newman, The sublime is now: "Instead of making cathedrals out of Christ, man, or "life", we are making it out of ourselves, out of our own feelings. The image we produce is the self-evident one of revelation, real and concrete, that can be understood by anyone who will look at it without the nostalgic glasses of history."

² Der Mönch am Meer (Il Monaco in riva al mare) è il celebre dipinto del pittore romantico Caspar David Friedrich

³ Si allude alla performance di Bas Jan Ader dal titolo In Search of the Miraculous che prevedeva una traversata in solitaria dell'Atlantico su una barca a vela.